

TEATRO STABILE DI PARMA

Atelier della Costa Ovest/Fondazione Toscana Spettacolo



FILOTTETE

di Sofocle

FILOTTETE

di Sofocle

traduzione di Roberto Buffagni

con Silvano Melia, Francesco Migliaccio, Massimiliano Speziani

regia di Cristina Pezzoli

maschere di Bruna Calvaresi

scene di Claudia Calvaresi

costumi di Claudia Calvaresi realizzati da Bruna e Claudia Calvaresi

musiche originali di Paolo Grandi e Franco Visioli
eseguite da Quartetto PAPA - Alessandro Bonetti (*violino*),
Paola Garavaldi (*violino*), Alessandro Urso (*viola*),
Paolo Grandi (*violoncello*)

luci di Gianni Pollini

scenografo realizzatore Sergio Tavagna

coordinamento tecnico Luigi Croce

ideazione e realizzazione veliero di
Claudio Pozzi, Gianni Pollini, Luciano Cerrino, Vetridea Firenze

scene realizzate da Laboratorio Decorpan - Treviso

assistenza alla regia: Carlotta Mattiello

trasporti: Nonnati - Firenze

Attrezzeria Rancati

Si ringrazia l'ERT, Rita Rossi
e Teatro Comunale di Casalmaggiore

L'Autore

La lunga vita di Sofocle (497 - 406 a.C.) coincide con la parabola ascendente prima, discendente poi della sua città, Atene. Figlio di un fabbricante di scudi, non appartenne come Eschilo al ceto nobiliare, ma a quello delle famiglie più ricche: a quell'alta borghesia, diremmo oggi, che nell'Atene imperiale periclea amministrò il potere alleandosi con l'aristocrazia illuminata e modernizzatrice in un compromesso politico e culturale che ricorda il processo di formazione dell'impero britannico, nella prima metà del secolo scorso: non è un caso che l'educazione del personale politico e militare, nelle *public schools* del Regno Unito, consistesse di fatto nello studio dei canoni della classicità greca e latina.

Perfino l'inizio della vita pubblica di Sofocle è segnato dall'evento - la vittoria delle triremi ateniesi sulla flotta persiana, a Salamina - che decretò l'egemonia di Atene su tutta la Grecia: il diciassettenne futuro drammaturgo guidò il coro di giovani che intonò il peana per la vittoria. (Secondo un'antica tradizione anedddotica, in quell'anno 480 le vite dei tre grandi tragici greci s'annodarono in modo singolare e suggestivo: Eschilo avrebbe combattuto su una trireme, ed Euripide avrebbe visto la luce). Nel 468 vince il suo primo agone tragico, pur avendo come avversario il grande Eschilo. Nel 443-42 ricopre un'importante carica: è presidente degli ellenotami, gli amministratori del tesoro della lega attica: che fondata nel 477 contro il pericolo persiano e sul principio della parità degli stati membri, in quegli anni s'era già trasformata in strumento del dominio coloniale ateniese; tant'è vero che il tesoro amministrato dagli ellenotami era stato trasferito nel 454 dalla neutrale Delo, sacra ad Apollo, all'acropoli di Atene. Di lì a poco, Sofocle salì al massimo grado della gerarchia statale, entrando a far parte del collegio degli strateghi: ricoprendo cioè la stessa carica che per molti anni fu base costituzionale del potere di Pericle. Nel 428-27, tre anni dopo lo scoppio della guerra del Peloponneso, Sofocle fu di nuovo eletto stratego. Nel 413, due anni dopo la tremenda sconfitta della forza di spedizione ateniese contro gli alleati di Sparta in Sicilia, fu creato ad Atene un governo d'emergenza, i dieci probuli: uno di loro fu Sofocle. In seguito, il collegio fu portato a trenta membri e investito dei pieni poteri. Con la connivenza dei probuli l'aristocratico Pisandro decretò la fine della democrazia e l'avvento di un regime oligarchico. La guerra con Sparta continuò per un decennio, finchè il generale spartiatia Lisandro non occupò Atene con le sue truppe.

A Sofocle si attribuiscono circa 120 drammi; ha vinto per 24 volte l'agone tragico. Com'è accaduto per Eschilo ed Euripide, il gruppo di sue tragedie che c'è pervenuto faceva parte, molto probabilmente, d'una antologia ad uso scolastico, compilata nel periodo ellenistico. Le tragedie sofoclee giunte a noi sono sette: *Aiace* (forse la più antica) *Antigone* (rappresentata nel 442) *Edipo re* e *Trachinie* (di datazione incerta) *Elettra* (rappresentata probabilmente nel 409) *Filottete* (inscenata di certo nel 409) ed *Edipo a Colono* (rappresentata postuma da Sofocle il giovane, nipote del poeta ed anch'egli drammaturgo).

A Sofocle i commentatori antichi attribuiscono diverse innovazioni nella pratica teatrale: aver portato gli attori da due a tre, i coreuti da dodici a quindici; aver sciolto la tragedia dall'obbligo della trilogia, creando il dramma autonomo; ed aver sviluppato, o addirittura inventato, secondo alcuni, la scenografia. Ad Atene riscosse la stima generale, tanto che negli agoni comici del 405 due autori satirici irrispettosi come Aristofane e Frinico gli resero un sincero omaggio postumo.

Pur invitato spesse volte presso corti straniere, non volle mai lasciare la sua città. Praticò devotamente la religione tradizionale: durante il trasporto del dio Asclepio, sotto forma di serpente, da Epidaurò ad Atene, fu Sofocle che ebbe l'alto onore di ospitarlo in casa sua.

Il testo

Le fonti mitiche narrano così la storia di Filottete, "colui che ama il possesso": il semidio Eracle aveva ricevuto da Apollo un arco che non falliva mai il bersaglio. Quando, avvelenato dal manto di Deianira, s'era fatto bruciare sul monte Eta, Eracle aveva convinto Filottete ad appiccare fuoco alla pira e l'aveva ricompensato lasciandogli in eredità quell'arco. Così Filottete s'era trovato in possesso d'un'arma formidabile, quando più tardi era sceso in campo contro Troia insieme ad Agamennone e Menelao. Ma lungo il viaggio essi avevano dovuto fermarsi all'isoletta di Crise per sacrificare alla divinità locale, compagna di culto di Apollo. Filottete s'accostò per primo all'altare, e fu morso al piede da un serpente. L'infezione fu inarrestabile e virulenta; i lamenti di Filottete impedirono la celebrazione del sacrificio, che sarebbe stato turbato da suoni di malaugurio; e intanto la ferita aveva cominciato a suppurare, con un fetore così orribile che nessuno riusciva a rimanere vicino a Filottete. I suoi compagni di viaggio lo trasferirono a Lemno, un'isola assai più vasta

di Crise, e abitata; dopo di che salparono per Troia.

Filottete vi rimase dieci anni. La ferita misteriosa non guariva. Nel frattempo i Greci, in gravi difficoltà dopo la morte di Achille e di Aiace, e perplessi perchè il loro indovino aveva dichiarato di non poterli più consigliare, avevano rapito Eleno, indovino dei Troiani, costringendolo a profetare per loro. L'oracolo fu che i Greci non avrebbero potuto vincere finchè non avessero portato a Troia Neottolemo figlio di Achille, dandogli l'armatura del padre, e Filottete con il suo arco. Questo fecero i Greci. Filottete venne guarito a Troia dal figlio del medico Asclepio, affrontò in duello Paride e l'uccise. Filottete e Neottolemo divennero gli eroi della presa di Troia.

Già Eschilo ed Euripide avevano scritto tragedie su questo argomento molto prima che Sofocle lo affrontasse; queste tragedie sono perdute per noi, ma ne sappiamo qualcosa da un confronto fra le tre versioni scritte da Dione Crisostomo, un retore del I secolo a.C.. Ambedue le versioni di Eschilo ed Euripide pare riguardassero soprattutto il rapporto di Filottete con il successo della campagna di Troia. Tutte e tre le tragedie inscenevano lo stesso episodio: la visita di Odisseo a Lemno, fatta con lo scopo di ottenere l'arco di Filottete; e in tutte e tre Odisseo veniva rappresentato come odiosissimo a Filottete, perchè responsabile principale del suo abbandono. Nella tragedia di Eschilo, pare che Odisseo non venisse riconosciuto da Filottete, e gli rubasse semplicemente l'arco. In Euripide, Atena celava sotto false sembianze l'identità di Odisseo agli occhi di Filottete; Odisseo fingeva d'essere anche lui vittima d'un torto fattogli dai Greci, e doveva competere con una delegazione di Troiani, giunti insieme a lui con il suo stesso scopo. Non si sa con precisione che ne seguisse; secondo i commentatori moderni, è probabile che Odisseo vincesse la gara con i Troiani facendo appello al patriottismo di Filottete.

Soltanto Sofocle, fra i tre drammaturghi, fa di Lemno un'isola deserta. Lemno è un'isola sulla quale anche oggi si possono passare le vacanze; se il vento è favorevole, dista un solo giorno di navigazione a vela da Sciro, dove Odisseo è andato a prendere Neottolemo. Gli archeologi hanno persino individuato la grotta di Filottete, sulla costa nordorientale di Lemno, dove il dirupo sale dalla spiaggia di rocce del monte Ermeo, che rispondeva al dolore di Filottete "con eco cupa di voce di pianto". Ma l'isola del *Filottete* di Sofocle, come l'isola della *Tempesta*, "non è segnata su nessuna carta: non lo sono mai i luoghi veri" (Melville, citato da Jan Kott).

Su quest'isola dove coabitano il visibile e l'invisibile, la storia e il mito, ha luogo il dramma. È un dramma politico, degno di Tucidide, il grande storico di quella guerra del Peloponneso che proprio negli anni della composizione del *Filottete* andava terminando con la sconfitta di Atene, la decadenza di tutta la Grecia, e dopo atrocità immedicabili commesse da ambo le parti.

A Filottete impotente perché disarmato con l'inganno che invoca gli dèi in suo soccorso, Odisseo ribatte: "È Zeus, apri gli occhi! Zeus ha potere su quest'isola, Zeus ha decretato i comandi ai quali qui obbedisco". Su questo stesso argomento, che Dio sta sempre con i battaglioni più numerosi, era stato sostenuto dagli strateghi ateniesi in un episodio recente della guerra: la rappresaglia contro l'isola di Melo. Melo era un'isoletta del mar di Creta che tentava di mantenersi neutrale nella guerra fra Atene e Sparta. Atene ordinò la capitolazione dell'isola, chiamandola alleanza. Gli isolani, racconta Tucidide, invocarono gli dèi: "Noi confidiamo di non trovarci peggio di voi al cospetto degli dèi, che mandano la sorte, perché noi, giusti, prendiamo le armi contro gli ingiusti". Replicarono gli strateghi ateniesi: "Noi crediamo che per legge di natura ciascuno eserciti sempre tutta la forza di cui dispone: che lo facciano gli dèi crediamo per tradizione, che lo facciano gli uomini per evidenza. (...) Così al cospetto degli dèi, non ci sembra di trovarci peggio di voi." (*Storie*, V, 104-5).

Gli abitanti di Melo non cedettero. Le forze imperiali di Atene passarono per le armi tutti gli uomini in età di portare le armi, vendettero come schiavi le donne e i bambini, e fondarono una colonia ateniese sull'isola di Melo.

Filottete: "Immondo! che t'inventi? Ti mascheri con gli dèi, ne fai maschere vuote!".

Odisseo: "Li faccio come sono in verità".

La politica e l'arte, che hanno per condizione d'esistenza la nozione di ordine e sempre debbono affrontare il problema della tradizione, sono sorelle nemiche. Il *Filottete* è anche un dramma sull'arte, e in generale sulla possibilità stessa d'una comunicazione autentica tra gli uomini. L'immediatezza o comunicazione diretta o comunione o amore il desiderio più profondamente connaturato all'uomo per quella parte della cultura greca che ha nutrito il pensiero cristiano, è l'oggetto del conflitto tragico, nel *Filottete*. Due uomini maturi combattono tra loro per il possesso dell'anima e del cuore

d'un ragazzo (e non si scordi che per la Grecia classica il rapporto tra un uomo e un giovane è la forma esemplare della relazione amorosa). L'uno, Filottete, porta iscritto nella carne il divieto alla comunicazione diretta: il puzzo nauseante della sua ferita sacra lo esclude dalla comunità degli uomini. L'altro, Odisseo, porta iscritto nell'anima il rifiuto dell'immediatezza: è l'uomo che, "senza abbassare gli occhi", può dire che la menzogna non è male "se porta la salvezza". Il primo ha per solo prossimo l'oltremondo che l'ha ferito e insieme gli ha donato l'arco infallibile: l'arma che lo rende indispensabile al secondo, il teologo della politica di potenza che "vuole l'utile e non può avere dubbi". Tra loro, Neottolemo. È figlio di Achille, il modello della nobiltà eroica, della passione per la gloria e per l'oltranza; ed è un adolescente, né buono né cattivo, che può gettare i suoi desideri di grandezza e di servizio nella più nobile come nella più ignobile delle cause, secondo il destino di tutte le giovinezze, allora come domani.

La forma del conflitto tragico tra Filottete e Odisseo si incarna in uno spazio teatrale puro: il luogo scenico è un'isola deserta, lo spazio del pubblico il mare che la circonda. Da quello stesso mare, solcato dai mercanti che arricchiscono Atene e dalla flotta imperiale che ne protegge i commerci, giunge Odisseo, emissario di tre necessità: storia politica menzogna. Tutt'intorno, invisibile per definizione, il fuoriscena ovvero l'oltremondo, dove abitano gli dèi, inferi e superiori. La luce del sole e della chiarezza tragica – lo sguardo di Apollo, primo padrone dell'arco infallibile e del serpente che morse Filottete – splende, come il sole evangelico, "sui buoni e sui cattivi, sui giusti e sugli ingiusti". Sulla scena, ma invisibile al pubblico, s'apre una grotta che ha due ingressi, la "parodia di casa" di Filottete; forse, come la grotta dove muore Antigone, comunica con l'Ade, "il luogo dove non c'è la vista".

Questo conflitto non viene sciolto, come invece quello fra Antigone e Creonte: viene surgelato dall'intervento *ex machina* di Eracle; e pertanto, questa è una tragedia anomala, vicina ad una forma – il dramma del destino, con le sue allegorie – che nascerà duemila anni più tardi, in un periodo di crisi spirituale politica ed espressiva almeno altrettanto grave: quello dove si compiono la frattura della Cristianità e la nascita del Moderno.

È impossibile, e soprattutto futile e irrispettoso, farsi domande sulla buona fede interiore di Sofocle. Per la Grecità, la guerra di Troia è l'analogo della Caduta: l'evento che fonda la storia, e l'origi-

ne delle colpe tragiche che si trasmettono di generazione in generazione, per necessità. Questa contraddizione non può essere sciolta: il concetto di redenzione è assente dal pensiero greco. Fare che Filottete persista nel suo rifiuto, equivale a volere che il mondo (il mondo greco) non sia: senza Filottete, Troia non può cadere. Fare che Odisseo lo persuada, equivale a volere che le colpe tragiche siano un trascurabile incidente sul percorso trionfale dello Spirito del mondo: un altro concetto questo, della storia come teodiceia o d'un progresso necessario del bene e della libertà, che non ha mai sfiorato la mente greca.

Così, come Calderon e come Gryphius, Sofocle si sottomette alla necessità di trasformare Dio in un accessorio di scena. Ma "...quanto dista il necessario dal bene" (Platone). Dieci anni dopo la prima rappresentazione del *Filottete*, Socrate veniva condannato a morte per empietà e corruzione dei giovani; forse la cicuta, un potente analgesico oltre che un veleno, è l'erba che coglieva Filottete "per addormentare il male".

Roberto Buffagni